

Recensioni

Decandia L., *Territori in trasformazione*, Donzelli, Roma, 2022, pp. 336, € 30,40.

Fermenti e tracce in Gallura

350 pagine dense di bibliografie trasversali. I suoi riferimenti spaziano dall'antropologia, alla geografia, dall'urbanistica alla sociologia, discipline che l'autrice coniuga ed orienta verso i suoi interessi per il mondo rurale. La nozione di paesaggio culturale, che è al centro del suo insegnamento nel campo dell'Architettura, è l'aspetto dominante che le consente di intersecare in un unico disegno le diverse discipline.

Condivido con lei molte delle tematiche trattate nel libro. In particolare la nozione di "porre il centro in periferia", volendo intendere con questa espressione le potenzialità che i territori marginali possono rappresentare per una nuova idea di futuro. Ma molti sono i luoghi che insieme condividiamo: il dialogo con la Società dei Territorialisti/e e i temi posti sul tappeto dalla recente uscita del volume *Ecoterritorialismo* a cura di A. Magnaghi e O. Marzocca (vedi: www.societadeiterritorialisti.it/2023/07/04/ecoterritorialismo-online), le problematiche del *Riabitare l'Italia*, promosse da architetti, sociologi, economisti nella collana di Donzelli. Il libro di Decandia è uscito anch'esso con questo editore.

Lidia Decandia, per occuparsi di piccoli paesi e di zone interne deve uscire dalla sua stretta disciplinarietà e cercare rinforzi, sul modello del film *I sette samurai*, ed è la stessa cosa che succede a me antropologo culturale. Ma tornando al libro, viene in evidenza il tema della "coscienza di luogo", un tema proposto anni fa dal dialogo tra Becattini economista dei distretti e Magnaghi urbanista, e che oggi è al centro di un modo diverso di concepire lo sviluppo, non a partire dall'industria e dalla produzione centralizzata, ma dalle formidabili permanenze di saperi e di segni che caratterizzano ancora le località abbandonate. Coscienza di luogo, dopo e oltre la coscienza di classe. Il campo di ricerca di Decandia è l'Alta Gallura, che viene studiata come terra di ritorni rispetto alla fase dell'abbandono: e si può affermare che chi torna ha un'altissima "coscienza di luogo". Decandia pone l'attenzione sia alla riflessione teorica internazionale che ai singoli e minuscoli luoghi del territorio, legittimando lo sguardo su questi ultimi attraverso i grandi orizzonti dei dibattiti di prospettiva. Il suo linguaggio è rivelatore di una passione non solo narrativa e descrittiva ma culturale e sociale. Titoli come: *Ritornare a camminare lenti sul territorio*, oppure *Guardare il buio per cogliere gli embrioni del mutamento*, o ancora *Schegge di mondi urbani diluiti nella natura* manifestano il desiderio di produrre una saggistica di impatto sulla vita, attenta ai problemi e alle pratiche, e rivelano la volontà di proporre un approccio ermeneutico e/o dialogico verso il mondo dei soggetti della ricerca.

Il suo libro, dunque, è una sintesi di una progettazione architettonica che si tuffa negli spazi reali, li guarda da vicino, ne trae segnali che cerca di rilanciare perché diventino diffusi, si facciano movimenti o speranze di movimenti.

DOI 10.3280/ASUR2023-137009

Archivio di Studi Urbani e Regionali, LIV, 137, 2023 – 2017 ISSN 0004-0177 ISSN e 1971-8519

Il cuore del libro riflette sul dinamismo attuale della Gallura: “Un territorio in attesa tra passato e presente”; “Una sorta di serbatoio a multistrati” in cui si sono mescolate esperienze e vicende che rendono il territorio tutt’altro che semplice, uniforme o “liscio”, ma ricco invece di possibili “rughe”, conformazioni profonde, pronte a riattivarsi e a rivalorizzare processi. Un territorio che rischia fortemente di essere bloccato da un’idea turistica unilineare che ne congela le caratteristiche in una dimensione statica e stagionale, un turismo aggressivo che andrebbe totalmente riformulato secondo l’idea guida del libro, quella di una città-natura: una nuova dimensione urbana a tutto campo in cui centro e periferia si interconnettono e si potenziano reciprocamente riequilibrando i guasti prodotti dall’impoverimento delle periferie, dall’esodo, dall’incuria verso il paesaggio; dove la concentrazione delle risorse non vada verso la dimensione del turismo ma verso la produzione qualitativa per la sussistenza.

Lidia Decandia analizza la profondità e le mutazioni storiche dell’Alta Gallura nei tempi lunghi e lunghissimi per porre in risalto la dimensione dello “stazzo”, specifica dell’area gallurese e centro di possibili nuove configurazioni territoriali.

L’esergo tratto da Walter Benjamin apre la seconda parte del libro di Decandia: «Nella storia nulla di ciò che è avvenuto deve essere dato per perso. Certo solo a un’umanità redenta tocca in eredità il suo pieno passato».

Mi pare di vedere in questo l’idea guida di Giacomo Becattini che vedeva i distretti, come luoghi in cui l’esperienza umana di lungo periodo aveva prodotto un dialogo con il paesaggio, basato su competenze specifiche, tali da trasmettersi nelle generazioni in modo incorporato e da produrre una sorta di “molla” che favorisca nella contemporaneità azioni conformi a quella vocazione del paesaggio umano e produttivo. «Molle caricate nei secoli» (scrive Becattini nel suo libro *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale* del 2015), i distretti hanno successo quando ascoltano una vocazione territoriale che Becattini oppone al modello spaesante e dislocato del capitalismo internazionale

Nella seconda parte del libro Decandia analizza – dentro lo scenario dell’abbandono e della concentrazione sulle coste – le tracce di una controtendenza che tende ad accentuarsi negli ultimi decenni: “Uno sciame di persone, talvolta in fuga da realtà metropolitane, alla ricerca di nuove modalità di vivere e di abitare sta riscoprendo, infatti, proprio in maniera inedita quei buchi ‘densi di natura e di storia’ che lo spostamento della popolazione nei territori costieri aveva prodotto” (p. 52).

Il volume racconta quindi le storie dei “pionieri”, quelli arrivati tra fine anni ’70 ed anni ’80. Molti erano tedeschi e lombardi, eredi di una generazione contestatrice, portavano un’idea di vita e di rapporto con la natura completamente opposta a quella dominante. Spesso volevano creare comuni, sia agricole che di vita, sottratte al modello familista e monogamico. Fenomeni analoghi si sono registrati anche in Toscana e in altre regioni italiane. A Siena, dove vivo, è ancora presente la Comune di Bagnai, impegnata nell’agricoltura biologica, mentre nella montagna pistoiese l’esperienza radicale degli “Elfi del Gran Burrone” ha vissuto dagli anni ’80 forme di agricoltura tradizionale di sussistenza ma legata anche a una rete internazionale di eco-villaggi a vocazione simile.

L’anno scorso, nel corso del seminario residenziale organizzato da Lidia Decandia sui temi trattati nel libro, ho dormito in uno stazzo che pratica regole di

parsimonia e di rispetto del paesaggio. La forma “stazzo” segnala un modo di abitare e una rete puntiforme di luoghi vitali che confluiscono nell’idea di *città-natura* che Decandia propone (gli stazzi come nodi di reti transcalari). Gli stazzi riabitati fanno parte di un primo strato di ritorno alla terra e di valorizzazione di un patrimonio per lo più agricolo e di allevamento, in gran parte disperso, ma ancora attivo nella memoria anche corporea, che entra – secondo l’analisi di Decandia – a far parte delle tracce, dei semi, di un territorio ricco di strati utili del passato

Il libro analizza esperienze attive nel presente, di nuovi contadini/allevatori “ritornanti”, spesso innovative ma ispirate al rispetto dell’ambiente, alla parsimonia, segnalando modelli di nuovi modi di abitare e vivere. Molti di questi ritornanti sono nipoti che tornano sulle terre e sulle memorie dei nonni.

Nella parte finale il libro analizza musei ed eventi. In particolare si sofferma sui festival, quelli però che non hanno lo scopo di incoraggiare un turismo di passaggio ma di riscoprire il territorio nella sua polimorfa varietà e ricchezza, per rivelarlo ai suoi stessi abitanti. L’arte e la musica possono essere di grande riferimento come le opere di Maria Lai e i concerti di Paolo Fresu in alcuni paesi di quel territorio.

Il libro si conclude con l’analisi dei fattori il cui potenziamento renderebbe possibile un progetto di forte cambiamento del territorio rinforzandone l’originalità storica. Nelle parole dell’autrice viene posta evidenza alle possibili azioni razionali e collettive che potrebbero modificare gli orientamenti megaturistici del territorio e potenziare i segni del ritorno positivo ai paesi e agli stazzi. Ma si intuisce la natura controcorrente di questi processi, perché la realtà è fatta da altre forze e tendenze e il ripopolamento delle zone marginali non viene certo condiviso da quei soggetti che puntano al grande turismo e all’agricoltura commerciale. La consapevolezza di queste distanze tra progetto e tendenze conferisce alle sue parole, spesso densamente poetiche, il senso di una progettualità, almeno in parte utopica, da conseguire con la conquista delle coscienze e la critica dello stato delle cose. Con quel modo di criticare che una volta si chiamava lotta collettiva verso obiettivi di un futuro desiderabile.

Per me la cosa straordinaria di questo libro, è che ci ho vissuto dentro capitolo per capitolo. È l’unico caso nella mia vita di un libro così concreto da potere essere vissuto sul campo. Ho soggiornato nello stazzo di Alberto, oggetto degli studi di Decandia; ho chiacchierato e discusso insieme a una comunità di docenti e di studenti di varie parti d’Italia, membri di un Dottorato interdisciplinare. Sempre in quel contesto ho incontrato le esperienze di una nuova agricoltura contadina, di allevamento, di apicoltura. La varietà delle esperienze locali nell’Alta Gallura, il coraggio di chi le agisce, ma anche la mancanza di un orientamento dell’economia nazionale verso le aree interne, sono i fattori che visti da vicino nelle esperienze dei “ritornati” mostrano da un lato la ricchezza delle esperienze ma dall’altro fanno intuire il dramma e il rischio di essere travolte dal mercato senza supporti complessivi senza uno sviluppo, come si usa dire, “mirato ai luoghi”. L’augurio è che le esperienze descritte nel libro ma anche presenti nell’incontro seminariale, crescano e che si potenzi il coordinamento tra di esse in reti sempre più ampie capaci di orientare politiche di vasta scala. Nella certezza comunque –

dice Linda Decandia – che esse stiano, come le esperienze degli anni '80, lasciando tracce, in un territorio complesso e stratificato, capaci di essere semi fecondi di nuovi ritorni. Sono convinto che la linea di riabitare l'Italia periferica e di rilanciare produzioni locali con comunità energetiche territoriali sia quasi obbligatoria per un'umanità che non si voglia auto-distruggere.

(Pietro Clemente)

Pasqui G., *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 172, € 17,00.

Il testo *Gli irregolari* di Gabriele Pasqui è uno di quei contributi che, particolarmente oggi, indica alcune piste di ragionamento importanti per quella che l'autore definisce la "pianificazione a venire"; come sia possibile, ad esempio, pensare e praticare la pianificazione territoriale e la progettazione delle politiche pubbliche in una postura radicalmente interattiva. Una forma di pianificazione che sappia di fatto riconoscere il contributo di quelle intelligenze collettive che ogni società locale produce in forma più o meno intenzionale. E come fare in modo che ci si possa dotare degli strumenti adeguati, questione non di poco conto se si assume – come l'autore – che "pianificare e programmare non è solo necessario ma anche inevitabile" (p. 149), in particolare nel momento dell'attuazione di uno dei più grandi sforzi di programmazione che l'Europa abbia mai visto, come il PNRR.

Il libro ci mette di fronte, ancora una volta, alla crisi dell'approccio razional-comprendente alla pianificazione territoriale, che da tempo non sarebbe più rispondente alla complessità dei contesti urbani in cui ci troviamo ad operare (Balducci, 1992). Prima di tutto perché la pratica ci ha spesso messo di fronte all'inesistenza di una forma di conoscenza *ex ante* da poter mobilitare in pura forma tecnica. In secondo luogo, perché la complessificazione della scena attoriale ci ha portati a toccare con mano che la conoscenza per l'azione è prodotta in un contesto interattivo in cui molteplici attori sono attivi e in rete tra loro e non sempre caratterizzati da forme di intenzionalità.

È a partire da queste due grandi questioni che Melvin Webber (1968) introduce alla pianificazione come azione fortemente processuale e come metodo per decidere. Una forma di pianificazione strategica perché saprebbe quando "non agire" a supporto di processi in atto, ma senza per questo delegittimare l'intervento pubblico. Un'attività di osservazione e decisione continua orientata al futuro e che assume la dimensione del cambiamento come centrale. Una pianificazione che non definisce obiettivi di carattere generale ma piuttosto introduce a soluzioni parziali e tentativi.

Sempre Webber sostiene come la pianificazione necessiti di strumenti che possono aiutare una politica pluralista a raggiungere le decisioni secondo modalità accettabili. In questa forma la pianificazione diventerebbe parte integrante dell'attività di governo, piuttosto che una funzione separata nell'ambito della pubblica amministrazione. O sarebbe un'azione capace di strutturare processi e istituzioni

intermedie capaci di facilitare il passaggio interattivo della conoscenza tra pratiche e istituzioni e viceversa.

Sono queste le parole di Webber ad essermi state continuamente evocate dal testo di Gabriele Pasqui. Perché come lui stesso ricorda «le politiche pubbliche (sono) un luogo privilegiato per il mutamento istituzionale: per osservarlo, per progettarlo, per valutarlo. Molti obiettivi non raggiungibili dall'alto, o solo a livello di riforme dei vertici delle istituzioni, possono essere realisticamente perseguite nel mezzo, più che dal basso» (Donolo, 1997, p. 65). Perché in fondo, come il ragionamento di Pasqui esprime chiaramente, sono le istituzioni a costruire un nodo decisivo per provare a consolidare l'efficacia della pianificazione, senza nascondere i limiti dell'azione istituzionale, ma per comprendere come immaginare processi di piano capaci di valorizzare l'intelligenza delle istituzioni (ivi).

Sono tre le questioni che Pasqui mette al centro dell'analisi dei tre autori irregolari rispetto al rapporto tra pianificazione e istituzioni. La nozione di istituzioni contro-produttive di Illich, l'integrazione della dimensione politica e istituzionale di Hirshmann, l'attenzione all'azione di *probing* istituzionale di Lindblom.

Sono tre questioni che ci mettono di fronte alla necessità di pensare a forme istituzionali nuove dentro quel concetto di varietà istituzionale che Donolo, citato da Pasqui, richiama come ingrediente indispensabile di democrazie locali mature, capaci di valorizzare fino in fondo il pluralismo dell'azione sociale senza scadere in un pericoloso *fai da te sociale*.

In un recente articolo, Vigar *et al.* (2019) offrono alcune prospettive interessanti focalizzando l'attenzione sul concetto di innovazione pubblica e identificando un possibile ruolo della pianificazione urbana in questo processo. L'articolo mette al centro cinque principali ingredienti che possono favorire innovazione pubblica: in primo luogo la capacità di creare forme di collaborazione intersettoriali all'interno dell'architettura istituzionale; la capacità di rendere operativo un approccio di lavoro istituzionale per prove ed errori, utilizzando fasi continue di *testing and probing*; di inserire il processo di innovazione in un'ottica di lungo periodo, considerando la variabile tempo come importante, con l'obiettivo di garantire adeguati investimenti, anche sulle risorse umane; di coinvolgere il personale interno alla pubblica amministrazione, senza i quali nessuna azione trasformativa sembrerebbe possibile; e infine, di considerare la pianificazione come all'attività che può disegnare e far funzionare legami stabili di collaborazione tra il corpo istituzionale e i corpi sociali. Seguendo questo ragionamento, nel campo della pianificazione strategica, Balducci e Mäntysalo (2013) hanno usato il termine *trading zones* proprio per descrivere quell'infrastruttura locale di condivisione di concetti e strumenti che facilita lo scambio tra sistemi e attori che possono rimanere in conflitto.

E se queste zone di scambio tra istituzioni pubbliche e attori sociali impegnati a generare innovazione – così come all'interno dell'architettura istituzionale – fossero proprio come quegli spazi capaci di sperimentazione e accompagnare innovazione nel pubblico? E se la *trading zone* fosse quella caratteristica immanente della pianificazione strategica capace di aumentare notevolmente le risorse (non puramente economiche) delle istituzioni, estendere la funzione pubblica e trasformare radicalmente il loro modo di operare?

Sul concetto di co-produzione è stata prodotta negli ultimi anni una vastissima letteratura. Mentre alcuni studiosi si sono concentrati principalmente sui fattori

che possono migliorare la co-produzione all'interno delle organizzazioni pubbliche (Voorberg *et al.*, 2015), altri l'hanno considerata come una strategia dal basso che può favorire processi co-produttivi nella pianificazione strategica (Albrechts, 2013).

Considerata come una strategia dal basso, la co-produzione potrebbe favorire la traduzione di forme di innovazione proprie della società dentro le istituzioni, contribuendo in certi casi a trasformare la macchina istituzionale e la cultura della *governance* (Healey, 2015). In fondo è la stessa Ota De Leonardis a ricordarci che le istituzioni sono artefatti sociali, possono essere volute, cambiate e costruite dagli attori sociali stessi (De Leonardis, 2001).

Per quanto riguarda l'apprendimento istituzionale, Donolo ricorda che esso dipende prima di tutto dall'intelligenza istituzionale cristallizzata, incorporata nella dotazione delle istituzioni. Allo stesso modo, dato il costante rapporto dialettico con i cittadini, l'apprendimento istituzionale si misura nella maniera in cui "gli altri" (cittadini, individui auto-interessati, soggetti e oggetti della vita istituzionale) sono messi in grado di apprendere. Le istituzioni sono allora intelligenti quando rendono intelligente l'interazione con esse e tra gli altri attori, individuali e collettivi. La possibilità che il circuito riflessivo si chiuda è affidata all'esistenza di una pluralità di attori che agiscono socialmente, ma naturalmente è necessario un certo tipo di qualità dei processi comunicativi (Donolo, 1997).

Nell'esperienza di campo, dentro e fuori le istituzioni, ho potuto vedere all'opera diversi spazi intermedi di pianificazione capaci – alle volte e a certe condizioni – di produrre processi co-produttivi capaci di modificare il funzionamento istituzionale e le forme di governo del territorio. Possono avere diverse forme organizzative (fondazioni per l'innovazione urbana, unità di progetto locali, laboratori urbani o *urban living lab*, progetti di *community-planning*, progetti di terza missione e molto altro ancora), diverse scale di intervento (spazi che possono funzionare a rete, reti di collaborazione *bottom-linked*) e diverse professionalità coinvolte. E nei casi in cui l'efficacia dell'azione pubblica sembra avere un senso la politica, per dirla alla Donolo, diventa attiva: un'euristica pratica per attori e istituzioni, dove l'interazione con l'ambiente come evoluzione è decisiva, dove i presupposti normativi e istituzionali sono componenti integrali della politica stessa.

Ritorna in questo concetto il continuo riferimento di Pasqui alla necessità di *ripoliticizzare l'azione pubblica*, non per marginalizzare saperi e competenze, ma per rimettere al centro una postura della pianificazione (e del *planner*) capace di connettersi davvero alle pratiche ordinarie, attenta alle questioni di potere e quindi alle strutturazioni di forme di disuguaglianza anche nell'accesso al pubblico.

Alcuni di questi spunti possono essere forse utili anche per pensare alla figura del *planner* come un vero *professionista riflessivo* capace di credere in un'epistemologia della pratica senza perdere di vista la capacità di riflettere sul perché delle proprie azioni. Perché se potessi aggiungere al testo un'irregolare proverei con Donald Schön e il suo "professionista riflessivo". «Gran parte della riflessione nel corso dell'azione dipende dall'esperienza della sorpresa. Quando una prestazione intuitiva, spontanea, non produce altro che i risultati attesi, allora tendiamo a non rifletterci sopra. Ma allorquando una prestazione intuitiva porta alla sorpresa, piacevole e promettente, o non voluta, è possibile rispondere con una riflessione nel corso dell'azione» (Schön, 1993, p. 82).

Un estratto che ricorda la postura dell'attesa di Ivan Illich, della mano che nasconde di Hirshmann, l'attività sociale di *probing* di Lindblom. Peccato che oggi, nella pubblica amministrazione, non manchino solamente risorse sul personale e sulla sua formazione, come ricorda Pasqui, ma anche meccanismi di selezione che possano inserire *planner* "irregolari" per facilitare processi di innovazione pubblica, dentro e fuori le istituzioni.

E non posso che chiudere con un concetto a me caro del maestro a cui questo libro è dedicato, Pierluigi Crosta: l'azione di pianificazione come uno spazio di re-intervento, un'azione in un luogo fisico e sociale che parte dalla consapevolezza che molti attori sono già attivi nella produzione di beni pubblici e cerca di facilitarne le connessioni a rete, di far circolare il capitale sociale e cognitivo già generato, di produrre politiche pubbliche accompagnando l'istituzione in un processo di apprendimento (Crosta, 2010).

Una postura particolare, complicata e irregolare, come il testo di Gabriele Pasqui ci insegna a non dimenticare.

(Elena Ostanel)

Riferimenti bibliografici

- Albrechts L. (2013). Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective. *Planning Theory*, 12(1): 46-63.
DOI: 10.1177/1473095212452722
- Balducci A. (1991). *Disegnare il futuro: il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*. Bologna: il Mulino.
- Balducci A. and Mäntysalo R. (2013) (eds.). *Urban planning as a trading zone*. Dordrecht: Springer.
- Crosta P. (2010). *Pratiche: il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: FrancoAngeli.
- De Leonardis O. (2001). *Le istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma. Carocci.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.
- Healey P. (2015). Transforming Governance: Challenges of Institutional Adaptation and a New Politics of Space. In: Hillier J. and Metzger J., eds., *Connections Exploring Contemporary Planning Theory and Practice with Patsy Healey*. London: Routledge.
- Schön D.A. (1993). *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.
- Vigar G., Paul C. and Healey P. (2020). Innovation in planning: creating and securing public value. *European Planning Studies*, 28(3): 521-540.
DOI: 10.1080/09654313.2019.1639400
- Voorberg W.H., Bekkers V.J.J.M. and Tummers L.G. (2015). A systematic review of co-creation and co-production: embarking on the social innovation journey. *Public Management Review*, 17(9): 1333-1357.
DOI: 10.1080/14719037.2014.930505
- Webber M.M. (1968). Planning in an environment of change. Part I: Beyond the industrial age. *The Town Planning Review*, 39(3): 179-195.

Macaione I., Pavia L. (a cura di), *Rigenerare a Sud. Rigenerare il Sud. Atlante dei luoghi della rigenerazione urbana*, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 287, € 39,00.

In questi ultimi mesi, in cui torna a circolare il disegno di legge sulla rigenerazione urbana, il volume curato da Ina Macaione e Laura Pavia rappresenta una buona occasione per stimolare alcune riflessioni che potrebbero essere utili a guidare il dibattito parlamentare sui contenuti di questo prossimo atto legislativo. Inutilmente, in verità, perché – come è accaduto nel tempo – è evidente che all’emiciclo romano non giungono certo gli echi di quanto accade sul territorio; di quanto sperimentano amministrazioni e attori istituzionali e del terzo settore; di quanto dibattono, raccontano, valutano e propongono progettisti, attivisti e addetti ai lavori, ma anche di reti di cittadini e associazioni.

In questi ultimi anni, infatti, a fronte di un vuoto di legge nazionale (in parte colmato però da norme regionali, o piuttosto da indirizzi o indicazioni), spesso sulla spinta di programmi di finanziamento comunitari, quando non per azione spontanea e autonoma di comuni o comunità, si è assistito a un interessante e crescente numero di iniziative di “rigenerazione” al punto che il termine – all’inizio concepito solo per quei grandi interventi immobiliari su aree dismesse e scali ferroviari, su quartieri residenziali pubblici problematici e aree urbane in un (difficilmente definibile) declino – ormai comprende un vastissimo ventaglio di progetti e piani urbanistici, che sempre più spesso superano le dimensioni puramente urbanistica e ancor più perdono la loro connotazione esclusivamente edilizia; vi rientrano ormai a pieno titolo azioni non più esclusivamente istituzionali, ma piuttosto iniziative collettive o pratiche di comunità o energetiche proposte di gruppi o singoli capaci di raccogliere sostegno e consenso intorno ad alcune idee; include processi che investono aree urbane del centro come delle periferie, quartieri a vario titolo interessati o da un particolare declino o investiti da una speciale dinamicità sociale, ambiti territoriali di diversa ampiezza e morfologicamente come socialmente ed economicamente davvero eterogenei; comprende strategie e politiche, talvolta integrate spesso settoriali ma capaci di creare forme di sinergia e trasversalità, ma soprattutto in grado di innescare e sperimentare modalità operative e differenti: in breve processi dove i confini tra pubblico e privato spesso si confondono determinando forme ibride di trasformazione urbana che rappresentano il portato più affascinante di questa contemporaneità confusa e imprevedibile.

Tutto questo, soprattutto sul piano della sperimentazione e dell’innovazione, rischia di essere brutalmente ridotto e sicuramente banalizzato dalle venture norme legislative romane, che sembrano voler ingessare in alcune univoche definizioni processi e procedure che fino ad oggi hanno potuto intraprendere percorsi sempre diversi ma sempre aderenti alle caratteristiche dei luoghi, ai bisogni delle comunità e alle specificità del contesto e delle contingenze, sia laddove abbiano avuto successo sia laddove abbia mostrato la loro fallacia, rappresentando però, anche in questo caso, una grande opportunità di apprendimento sociale (come sostengono Calvaresi e Cognetti, nel loro ultimo contributo sulla rivista *Tracce Urbane*).

Ebbene già da questo primo punto di vista, il libro di Macaione e Pavia è prezioso. Infatti, si propone come un “atlante” di luoghi e di processi della rigenerazione urbana, facendo emergere innanzitutto la molteplicità di iniziative di cui è

possibile dare conto, quindi la diffusione e la pervasività di questo vasto e profondo processo di innovazione in cui non solo si tenta di ridisegnare parti della città, ma si cerca piuttosto di fare emergere la vivacità sociale dei territori, in alcuni casi latente ma pronta a esplodere se debitamente sensibilizzata e motivata, ma in altri, invece già emersa e dinamica e attiva, capace di muoversi lungo i sentieri della sostenibilità, della riscoperta dei valori locali culturali, storici, paesaggistici, e soprattutto di sapersi orientare verso la costruzione di scenari di sviluppo e di futuro innovativi ed alternativi. Ma l'“Atlante dei luoghi della rigenerazione urbana” composto da Macaione e Pavia ha ben altro pregio: quello di raccontarci o meglio di farci raccontare dai protagonisti l'energia della rigenerazione urbana al Sud del nostro paese, illustrando la varietà e la vitalità espressa anche lontano dai canonici casi di Milano, Torino, Bologna, delle città padane o piuttosto delle colline del centro-Italia. L'altra Italia si racconta in questo volume, mostrando non solo la volontà nel cambiare i modi tradizionali di intervenire nella città e nel territorio, ma soprattutto di voler declinare nuove e diverse narrazioni del Sud e delle comunità del Sud.

Non si tratta solo di una ricerca di riscatto da “una definizione ambigua che indica un luogo dal censo ‘basso’” (come scrive Laura Pavia, p. 13) ma piuttosto della volontà di riprendere quel pensiero meridiano capace di “riappropriarsi di un'autonomia di pensiero che porti [il SUD] a riconoscersi oggetto pensante del proprio futuro” e quindi di tornare “ai luoghi come beni collettivi di cui prendersi cura, perché espressione di identità, solidarietà e sviluppo” (p. 16). E quindi il volume vuole avere, nelle intenzioni delle curatrici, innanzitutto l'intento di restituire – pur negli enormi problemi che permangono in diverse aree del Mezzogiorno – gli importanti tentativi di cambiamento che in molti territori sono diventati manifesti di una crescente “consapevolezza che il riscatto del Sud può fondarsi solo su una forte innovazione dello sguardo, su una grande capacità di immaginare il proprio futuro e di costruire reti di cittadini, istituzioni, professionisti che siano essi stessi rigeneratori dei luoghi che abitano” (*ibidem*).

Il volume così cerca di dare voce a protagonisti di progetti e azioni “che riaccendono la speranza forzando il sistema delle esclusioni e delle selve burocratiche – afferma Ina Macaione (p. 21) – in quei centri e in quei territori che resistono all'ineluttabilità del degrado della “città decrescente [...] disabilitata da energie vitali, penalizzata nelle scelte di investimento, nei servizi pubblici e privati” (*ibidem*).

Ecco che l'Atlante allora, organizzato per “Itinerari” (“Ripensare la città”; “Rappresentare la comunità”; Progettare la città-natura”; “Riabitare l'abbandono”; “Esplorare l'invisibile”; “Costruire l'utopia”; “Inventare la quotidianità”) ci presenta i luoghi della rigenerazione urbana (conosciuti attraverso 45 seminari *online* svolti nei duri mesi del *lockdown* con le attività del Laboratorio di Fenomenologia dell'Architettura dell'Università a Matera), dove il comune denominatore è dato dal coinvolgimento e la partecipazione attiva dei cittadini, di “un Sud attivo, impegnato sul campo e capace di una rete di relazioni, conoscenze, competenze ed esperienze strettamente legate alle peculiarità del Sud” (p. 8). A questo punto non resta che invitare il lettore ad esplorare l'Atlante, a viaggiare da un capo all'altro delle regioni del Mezzogiorno per scoprire luoghi, comunità, valori e ideali, ma

anche iniziative, progetti, *capabilities*, storie e processi, esiti spaziali e sociali, forme di innovazione se non di resistenza. E ciò che colpisce maggiormente è proprio l'estrema varietà di casi che non fa dire solo che “anche al Sud”, qualcosa sta avvenendo, ma fa piuttosto constatare di quale vitalità ed energia il Sud possa disporre alla minima occasione gli si offra, che siano soprattutto esortazioni a procedere *bottom-up* cercando di sfuggire alle forme convenzionali di finanziamento di progetti ed opere dal centro verso i centri di potere del Mezzogiorno soddisfacendo malsani appetiti politici ed imprenditoriali e dimenticando comunità e cittadini (come sembrerebbe dimostrare il ritorno del progetto del Ponte sullo Stretto di Messina, da tempo messo da parte delle comunità locali che aspirano piuttosto alla costruzione di una visione di futuro diversa!).

Gli itinerari ci conducono ad una prima esplorazione di diversi casi e, di luoghi e di pratiche, spostando lo sguardo di continuo tra città capoluogo di grande e media dimensione (Bari, Taranto, Reggio Calabria, Palermo, Pescara per dirne alcune) e centri di media e piccola dimensione (Altamura, Macomer, Ascoli Satriano, Grottole, Grottole, Genzano, Castelvoturno, Castelbuono, Lanciano S. Vito dei Normanni, S. Stefano di Quisquina, Rocca Sinibalda, la già nota Favara), fissando di frequente l'occhio su Matera a cui sono dedicate più storie, come è opportuno ma anche a riprova del singolare dinamismo che ha interessato la città in occasione della sua investitura a *Capitale europea della Cultura* per il 2019. Un Sud vivace, creativo attivo e propositivo, distante da quell'immagine di territori in attesa a cui i mass media ci hanno abituato e che al contrario appare come un “quadro mosso” – nelle parole di Francesco Ermani (p. 190): “sia per il tipo di resistenza praticata, nella quale è presente anche una componente di volontariato, nel senso del gratuito, sia per le storie individuali e collettive”. Una resistenza che “non ha nulla di passivo, ha poco di difensivo e molto si fonda sulla tenacia, sulle conoscenze, sulle visioni, sullo spirito di servizio nei confronti di una collettività. Sul cambio di esperienze, sull'innesto di forze nuove o di ritorno in un ambiente che ha tradizioni vive e consolidate, ma che potrebbero fossilizzarsi”.

Un Sud quindi diverso, ci restituiscono Macaione e Pavia, un Sud che tende alla contemporaneità, provando a costruire una netta cesura rispetto ad un passato recente e sempre incombente, ma che diverse comunità con le loro azioni e pratiche di innovazione cercano di superare.

(Michelangelo Savino)